

VALENTINA SCIARRA

Sei nata e cresciuta a Roma, ma in questo momento vivi a Sofia, in Bulgaria. Da quanto tempo sei lì? E come mai hai deciso di trasferirti?

Sono nata e cresciuta a Roma in una famiglia strettamente connessa con il tessuto urbano della città: infatti, la fabbrica e vetreria Sciarra ha accompagnato la crescita e lo sviluppo di Roma per tre generazioni e ancora oggi alcuni edifici industriali, come la sede principale a San Lorenzo, ora Università, testimoniano questo legame, ormai però interrotto proprio a partire dalla mia generazione.

A vent'anni, quando ancora studiavo Giurisprudenza a Roma, ho deciso di partire per Budapest principalmente per studiare fotografia, non offrendo Roma all'epoca nessuno stimolo in merito. Da quel momento è iniziato per me un lungo pellegrinare, vivendo per lavoro e studio tra Roma e altre città europee, come Bucarest, Berlino, Nizza, Milano, ed ora Sofia da quasi cinque anni. In questo periodo ho conseguito due lauree e ho imparato quattro lingue, tra cui proprio il bulgaro e per ora, credo, continuerò a vivere in questa città.

La proposta iniziale di trasferirmi a Sofia è stata di natura familiare: io e il mio compagno francese cercavamo una capitale europea dove entrambi potessimo lavorare e offrire ai nostri bambini un ambiente adeguato al loro sviluppo. Appena arrivata, ho deciso di dedicarmi ad una nuova ricerca sulla scultura della pietra ed ho avuto la fortuna di incontrare all'Accademia di Sofia vecchi maestri scultori, capaci di conoscere perfettamente la materia a prescindere dalla forma finale raggiunta. Ciò mi ha aperto gli occhi sulla vera natura della scultura, una natura affascinante che definisco alchemica. Durante gli ultimi tre anni ho lavorato principalmente qui a Sofia, per progetti espositivi e commissioni site-specific di natura temporanea e permanente in spazi pubblici; dal 2019 collaboro con un'interessante Galleria bulgara, la Galleria Structura, uno spazio museale al centro della città, diretta da Maria Vassileva, la principale curatrice d'arte contemporanea in Bulgaria, insieme alla giovane gallerista Zoya Petrova. Sofia è una capitale europea a dimensione d'uomo, in piena evoluzione in questo momento. Lavorando principalmente con tematiche sociali, spaziali e antropologiche, la vitalità di questa città – una vitalità ancora non gentrificata e stretta fra il binomio di sacro e profano – mi consente di ricevere diversi spunti di riflessione, che poi si trasformano in disegni, video, sculture o installazioni. Posso dire che la città mi trasmette un giusto equilibrio tra locale e internazionale, una dimensione per me necessaria per lo sviluppo delle mie ricerche personali.

Dicevi che, in un certo senso, la natura della scultura è alchemica. Puoi spiegarmi meglio questo tuo interesse verso la scultura della pietra?

Il linguaggio scultoreo è strettamente legato al desiderio umano di cogliere gli aspetti della mutazione della materia, durante il passaggio di trasformazione da uno stato organico a quello successivo. La scultura ha, difatti, l'abilità di dar vita a "irrealtà visibili", avendo la capacità di celare i passaggi che portano alla nascita di queste "irrealtà", ma che, allo stesso tempo, mantengono una stretta ed irrinunciabile connessione con la forma e la materia stessa, e per tale ragione definite "visibili".

Le sculture combinano una propensione al fantastico e immaginifico a una ricerca di carattere scientifico e materiale. E la forza della scultura risiede proprio nella sua capacità di rendere visibile la potenzialità della materia e le sue declinazioni formali.

Le sculture sono un "segno" che apre nuovi scenari al viaggio, quindi un elemento di congiunzione tra possibile e impossibile, una via di fuga dalla condizione dell'esistente.

Non si può e non si deve usare la materia come si vuole, perché la materia ha un suo carattere (meta)fisico! Nella mia esperienza ha un carattere "di pietra", che per me è sinonimo di

trascendenza, perennità, superiorità, astrattezza. L'opera deve contenere in sé questa sintesi, per non diventare un mero racconto dispersivo...

Nel 2019 hai presentato una serie di sculture in legno e marmo dal titolo I Giganti. Com'è nato questo progetto?

La serie di sculture *I Giganti* è nata grazie ad una commissione dell'Istituto Italiano di Cultura di Sofia, nel 2019. L'Istituto non dispone di una vera e propria sede per esposizioni o incontri; per lo più è costituito da un grande "ufficio" per i corsi di lingua al centro della città, ma alla fine è stato proprio questo il punto di partenza (e di forza) del progetto. L'ambiente mi ha suggerito la tematica di fondo, poi sviluppata attraverso le sculture.

I Giganti è una serie di sculture in legno – parti di *furnitures* del modernismo bulgaro degli anni '50-'60 – e in marmo, dedicate al concetto di memoria storica e alla sua presenza/assenza nella cultura e vita contemporanea.

Come suggerito da Pasolini negli *Scritti Corsari*, in particolare **ne** *La scomparsa delle lucciole*, la nostra relazione con la memoria storica è caratterizzata da una progressiva distruzione del passato o, meglio, dei meccanismi sociali che connettevano l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti. Le giovani generazioni sono cresciute in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. La storia recente dell'uomo europeo si riassume in questa incapacità di cadere nel tempo e riconoscerlo, di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estenderne i confini e costruire su di essa.

I Giganti sono come tombe che ci portano a meditare sulla nostra stessa mortalità, evocando la solitudine esistenziale e una delicata tristezza, risvegliando un vago conforto dolce-amaro legato alla consapevolezza che ogni forma di vita condivide lo stesso destino.

Nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes: noi siamo come nani sulle spalle dei giganti, diceva Bernard de Chartres. I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato e, in quanto tali, personificano il vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano. Pur avendo la vista assai debole, possiamo, con il loro aiuto, andare al di là della memoria e dell'oblio.

Mi sembra che questa riflessione sul tempo e sulla memoria sia presente anche in камък serie 0.

камък serie 0 è stata la prima serie di sculture in pietra e gesso (che in fin dei conti è pietra sbriciolata), iniziata nel 2017 e tutt'ora in corso. La serie è nata da una riflessione sulla *ruina* contemporanea: un argomento decisamente legato al concetto di memoria e ai segni visivi, che possono, in un certo senso, provocare questo naturale istinto umano. A mio parere, la *ruina* contemporanea ha dissipato la sua capacità di restituire un'immagine vivida della storia e di manifestare la forma presente di una vita passata. Le mie *ruine* non sono un recupero di un'origine, ma illimitate "distrazioni", forme sospese ed incompiute perché le parti mancanti non possono essere dedotte dal resto. Il gesso, in questo senso, associato per osmosi alla pietra, rappresenta proprio quella porzione in negativo della visione. Le *камъни ruine* sono infatti oggetti intermedi, posti al confine tra reale e immaginario.

Spelonca, invece, è una videoproiezione site-specific in cui rifletti su come sia possibile riguadagnare il senso dell'opera d'arte, ripristinare la coscienza urbana e riscoprire il senso di comunità nello spazio disperso e liquido delle città...

Lavorare nello spazio pubblico rappresenta per me la prima finalità dell'arte ed è una realtà che le città stiano affrontando una gravi crisi identitaria, brillantemente suddivisa da Lefebvre in tre atti: assenza di una coscienza urbana collettiva, la fine della città come opera d'arte, lo spazio urbano trasformato in un valore di scambio. Quindi in che modo invertire questa tendenza? A mio parere, è qui che emerge l'importanza di spazi di resilienza culturale per ravvivare le sorti della città. Grazie a questi spazi urbani apparentemente vuoti vengono messi in scena "rituali" creativi, necessari per la trasformazione socio-spaziale e per reagire a uno stato di crisi e drammaticità.

Spelonca è stata concepita appunto come uno spazio resiliente. La videoinstallazione è volta a proiettare direttamente nello spazio pubblico la riflessione su questa precaria libertà dell'era contemporanea, che ormai è diventata un modo per percepire la realtà, lasciando l'individuo in uno stato di stasi, di limbo virtuale, non favorendo un cambiamento, ma piuttosto creando uno spazio liminale negativo sia nella sfera mentale che in quella fisica.

Un altro tema sul quale hai lavorato è l'identità di genere e la categorizzazione sessuale.

L'ultimo progetto espositivo che ho realizzato – *Man, woman and in-between* – aveva una precisa finalità: mostrare quanto siano ormai subdoli e superati (ma duri a morire!) gli stereotipi legati all'identità di genere.

Il progetto espositivo è stato realizzato a Sofia, in un museo dedicato a Vaska Emanuilova, una scultrice degli anni '50, le cui dubbie preferenze sessuali si riflettono su alcune sculture. Da qui la scelta di realizzare una serie di lavori proprio su questo tema, che – a mio parere – potrebbe essere approfondito ancora in futuro per la sua importanza nella società contemporanea ed offrire un nuova chiave di lettura al femminismo.

Le sculture – in particolare *Avocados* e *The Nest* – rievocano gli organi sessuali femminili e maschili. Il nome *Avocados*, infatti, nella lingua maya, è sinonimo di "testicolo" e *Il Nido*, con la sua forma ovale, richiama il concetto di protezione dell'utero materno. Ma in entrambe le sculture vi è un sintomo di discontinuità, rappresentato dalla co-presenza di mascolinità e femminilità. Infatti gli avocadi-testicoli sono potenti e delicati, mentre il nido è ruvido e afrodisiaco.

Personalmente ciò che auspico per la società del futuro è un nuovo femminismo, pienamente condiviso da uomini e donne, in cui ciò che si invoca non sia la superiorità di genere, bensì il "lato femminile" presente sia nell'uomo che nella donna, ovvero la promozione del ciclo naturale delle cose, il principio di condivisione e collettività, l'assenza totale di violenza e molto ancora.

Ho la sensazione che il tuo lavoro di artista sia costantemente affiancato da un'elaborazione teorica. Scrivi o prendi appunti abitualmente?

Sì, scrivo e disegno molto, forse troppo o troppo poco: non saprei. Ma posso dire che ogni opera non nasce mai a caso. Questo sì.

Il disegno, in particolare, è per me un esercizio quotidiano, non solo manuale, ma anche mentale, capace di condurmi al nucleo essenziale dell'opera che voglio realizzare. Attraverso semplici segni mi rendo conto delle linee di tensione, fisica e visiva, da sottolineare per la sua creazione finale.

Quando scrivo, è come se descrivessi i lavori a me stessa, ed essendo profondamente convinta della libertà interpretativa delle opere, la loro elaborazione teorica potrebbe, secondo me, anche non accompagnarle.

Preferisco pensare che la lunga elaborazione teorica che prelude alla realizzazione materiale dell'opera sia una specie di linea guida personale, che poi può essere o meno condivisa con il pubblico.

Credo fermamente che ogni opera debba essere “aperta”, ovvero promuovere nell'interprete atti di “libertà cosciente”, perché non potrà mai esser realmente compresa e amata, se l'interprete non la reinventa a sua volta.

In che direzione si sta muovendo recentemente il tuo lavoro? Quali temi ti interessano?

Non ci sono argomenti specifici di ricerca che io prediliga. In genere è la realtà sociale in cui vivo che stimola il mio interesse verso una direzione determinata di ricerca.

Un elemento ricorrente sono sicuramente gli spazi – urbani, privati, collettivi o *whatever* – che contengono in sé suggestioni, le quali possono essere a loro volta sviluppate in “una ricerca di senso” su argomenti/questioni/situazioni concernenti la nostra società.

Sono, perciò, alla ricerca costante di spazi che racchiudano in sé l'attitudine a divenire “spazi resilienti”, ovvero capaci di contenere in sé un processo attivo di riflessione sulla relazione dinamica fra la persona e il contesto (sociale, relazionale, istituzionale ecc). A mio parere, gli spazi resilienti non sono semplicemente degli spazi che “resistono” a eventi sociali avversari, mostrando ad esempio visivamente il “trauma”, ma soprattutto spazi che definiscono una dinamica positiva, volta alla presa di coscienza della nostra società – così mutevole e sfuggente – senza paura, spazi cioè volti alla costruzione di un percorso di vita attivo.

Naturalmente, la resilienza poi non è mai assoluta, totale, acquisita una volta per tutte, ma varia a seconda delle circostanze, della natura di ciascuno di noi, del trauma vissuto, del contesto ecc.

Rispetto alla specifica situazione romana, come consideri lo scenario culturale di questi anni per quanto riguarda l'arte?

Negli ultimi anni Roma è stata per me una città-rifugio. Quindi pochi eventi, solo amici fidati: vissuta in solitudine per scelta tra le sue rovine. Non credo di essere la persona più adatta per rispondere... In ogni caso sono sicura che all'interno di Roma c'è un profondo e “coatto” cuore artistico pulsante. In questi anni ho seguito la caduta libera della mia città in una dimensione sconvolgente – in opposizione all'evoluzione delle altre capitali europee – e per me è stata quasi una fulminazione! Io credo positiva, perché la rinascita della città ripartirà proprio dalle sue periferie malsane, in cui pian piano emergerà – sta emergendo – una nuova Era per Roma. Roma è sicuramente “eterna” e proprio per questo *panta rhei* anche per lei!

Ammetto, però, che, in questo momento, la “monnezza” puzza.